

DOMENICA V QUARESIMA (A)

Ez 37,12-14 "Metterò in voi il mio spirito e rivivrete"

Sal 129/130 "Il Signore è bontà e misericordia"

Rm 8,8-11 "Lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi"

Gv 11,1-45 "Io sono la risurrezione e la vita"

Nella quinta domenica del tempo di quaresima viene opportunamente presentato alla nostra attenzione il tema della risurrezione e del potere di Cristo sulla morte, come ultima immagine che si imprime nella nostra mente prima di entrare nel tempo liturgico della commemorazione della Passione di Cristo. I testi biblici odierni affrontano il tema della risurrezione a partire da una visione profetica rappresentata dal testo del profeta Ezechiele, che apre la liturgia della Parola con l'annuncio esplicito di una uscita dei morti dalle loro tombe. In modo particolare al v. 13 all'uscita dalle tombe si connette una particolare conoscenza di Dio come Signore: "Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò". L'uscita dai legami della morte coincide con il momento più alto della conoscenza di Dio in quanto è una conoscenza esperienziale nel suo significato biblico. Nel testo ebraico il verbo "Riconoscerete" sembra riferirsi non tanto ad una conoscenza teorica, astratta, mentale dell'unicità di Dio e della sua signoria. L'esperienza della vittoria sulla forza negativa della morte permette di conoscere Dio in modo esperienziale, passando dalle tenebre alla luce. Tutte le altre esperienze di Dio sono per sentito dire. Non a caso la risurrezione di Lazzaro è l'ultimo più grande segno che Cristo dà prima della sua passione come ultima e più alta rivelazione della sua signoria. Il profeta Ezechiele presenta lo Spirito di Dio come la potenza vitale capace di strappare l'uomo alla morsa delle tenebre: "Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete" (v. 14). Questa visione dello Spirito come forza vitale in grado di risuscitare l'uomo dalle sue molteplici esperienze di morte è ripreso con un ragionamento ferreo e lineare nella seconda lettura: "se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi" (v. 11).

La parola profetica del testo di Ezechiele si riferisce all'escatologia finale. In sostanza, Ezechiele vede in anticipo quello che si verificherà alla fine dei tempi, quando i sepolcri degli uomini si apriranno al suono della voce del Figlio dell'uomo (cfr. Gv 5,28-29) che li assomilerà alla sua vittoria sulla morte, rendendoli partecipi della sua risurrezione personale (cfr. Fil 3,21), Lui come primizia, essi successivamente, tutti chiamati fuori dalle tombe per vincere la morte, ultimo nemico, come lo chiama Paolo di Tarso (cfr. 1 Cor 15,26). Ma la parola profetica non si esaurisce

qui, perché tra la profezia immediata del ritorno da Babilonia, per riposare nel proprio paese (cfr. v. 14), e la profezia della risurrezione nell'ultimo giorno del mondo, il testo di Ezechiele conosce un terzo strato di interpretazione, diciamo una comprensione intermedia tra i due estremi già citati. Si tratta di una lettura sul piano morale, che si riferisce alla vita della Chiesa e all'esperienza cristiana tanto a livello del singolo battezzato, quanto a livello della comunità nel suo insieme. Dio ci fa conoscere che Lui è il Signore: "Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nel vostro paese; saprete che io sono il Signore" (v. 14). Indubbiamente la chiave di volta della nostra liberazione cristiana è la rinuncia al giudizio che ci pone in uno stato di apertura e di fiducia nell'intervento di Dio, che opera meraviglie quando trova la fede e quando l'uomo non lo mette sul banco degli imputati, per accusarlo di governare male l'universo. Al contrario, la chiusura della speranza è ciò che, in verità, impedisce a Dio di intervenire a sanarci e a liberarci; la mancanza di fiducia nella divina paternità preclude l'ingresso nella maturità cristiana.

Il testo della lettera ai Romani descrive la condizione del cristiano nella fase della sua maturità spirituale, ovvero la condizione di chi è abitato, posseduto e guidato dallo Spirito di Dio. Per l'Apostolo Paolo non esiste in concreto un uomo capace di pensare e di decidere del proprio destino senza subire l'influsso di magnetismi extraumani che agiscono sui processi del suo pensiero. Chi non sa distinguere le molteplici forze che influiscono sulla sua interiorità, rischia di cadere nella convinzione errata di essere l'autore di tutto ciò che sorge nel suo cuore. L'opera di questa distinzione si chiama "discernimento". Il cristiano, illuminato dallo Spirito di Dio, pone al vaglio tutti i suoi pensieri, perché sa bene che alcuni di essi sono suggeriti da Satana e altri da Dio, altri ancora dalla propria stessa sensibilità o dai condizionamenti ambientali. Solo dopo questa accurata distinzione, egli decide cosa ascoltare, e se seguire il corso dei pensieri oppure interromperlo. Questo processo di discernimento avviene sotto la presidenza dello Spirito Santo, perché la mente umana, appoggiandosi al suo lume naturale, non sarebbe in grado di farlo senza cadere in errore. In definitiva, l'impossibilità di un pensare autonomo in senso assoluto si traduce per l'uomo in due vie, che in fondo sono entrambe delle condizioni di "possessione", con la conseguenza che la prima, quella del peccato, è umiliante, mentre la seconda è l'espressione più alta della libertà, perché si è posseduti dallo Spirito di Dio, dolce e liberissimo. Infatti, Paolo descrive il peccato non tanto come una scelta sbagliata che uno può fare, ma come una potenza che esercita il suo dominio sull'essere umano che si lascia muovere da tale forza umiliante. Dall'altro lato, non gli bastano le sue risorse, qualora volesse liberarsene, perché solo l'ingresso di Cristo e la potenza del suo Sangue può spezzare ogni schiavitù. Allora la libertà totale non è affatto quella di una conquista di uno spazio neutro tra Satana e Dio, ma consiste nella possibilità di essere in Cristo Gesù, partecipando della sua

stessa vita, la quale gode di una somma libertà, in quanto non è soggetta ad alcuna legge, se non a quella dell'amore. Stando così le cose, lo Spirito Santo si colloca al centro direttivo della nostra personalità, impedendo ad altre forze di condizionare la nostra vita. Chi può trasformare interiormente è soltanto Colui che è capace di abitare dentro di noi: lo Spirito di Dio. Quindi non si tratta ancora una volta di consegnare noi stessi come servi di qualcuno, ma l'essere al servizio dello Spirito Santo è l'esperienza più radicale di libertà. Quando nel nostro linguaggio cristiano parliamo di libertà, e diciamo di essere liberi, ci riferiamo alla inabitazione dello Spirito, perché "dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà" (2 Cor 3,17).

Dal momento del battesimo in poi, avvengono una serie di trasformazioni, che cominciano dal progressivo abbandono della logica umana: "Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi" (v. 9). Il dominio della carne è appunto la prevalenza dei pensieri dell'io umano. Significa che siamo passati da un padrone ad un altro: anche il fatto di essere al servizio di se stessi è umiliante come qualunque servizio reso a ciò che non è Dio. Se questa trasformazione si verifica davvero, si comincia a sperimentare alcune cose come elementi di novità osservabili nella propria vita (cfr. Rm 8,5). Solo lo Spirito Santo può orientare il nostro pensiero verso le verità eterne e farcele amare. Allora bisogna porre la dovuta attenzione anche ai contenuti del nostro pensiero, i quali, come i sintomi per un medico, ci permettono di capire da chi siamo abitati, e conoscere quale spirito esercita su di noi la sua influenza. L'influsso dello spirito del male produce una chiusura dei pensieri dell'uomo nell'aldiqua, una specie di incatenamento nelle cose, nelle circostanze contingenti, nelle realtà che iniziano e finiscono nella vita quotidiana, ma che vengono vissute come se fossero assolute; questi sintomi sono indicativi e svelano eloquentemente chi è il padrone al quale stiamo rendendo il nostro servizio. Al contrario, l'essere posseduti, invasati dallo Spirito di Cristo, produce cambiamenti sostanziali; prima di tutto nei contenuti del pensiero, che viene liberato dalla schiavitù delle cose terrene, da questo orizzonte chiuso su se stesso. Così la nostra mente comincia a spaziare nella speranza, priva di confini, dei beni eterni, amati e desiderati come se già in qualche modo si conoscessero. Il Signore, infatti, non vuole che restiamo chiusi e incatenati nel piccolo spazio dell'aldiqua. Il trasferimento da tali angustie mentali alle visioni aperte di ciò che è eterno, è esso stesso un'esperienza divina di liberazione del nostro pensiero, che viene tirato fuori dall'asfissia della sapienza terrestre. La trasformazione dei contenuti del pensiero è necessaria, perché l'uomo sperimenti il passaggio dalla schiavitù che umilia alla servitù che invece innalza verso le altezze e verso la dignità dell'essere figli. A questo riguardo l'Apostolo è molto preciso: "Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene" (v. 9). Non è un problema di essere brave persone o onesti cittadini, occorre invece sapere da quale

spirito siamo abitati e mossi. L'obiettivo principale della vita cristiana non è quello di compiere delle opere buone, ma quello di essere afferrati e abitati dallo Spirito di Cristo. Questa è l'esperienza divina di libertà che il cristianesimo promette a tutti coloro che si sottomettono a Dio.

Nel momento in cui il nostro corpo muore al peccato, lo Spirito ci rende vivi nella giustificazione. Infatti: "Quelli che vivono secondo la carne non possono piacere a Dio" (v. 8). Ma bisogna dire anche che costoro non possono essere tempio dello Spirito di Cristo e chi "non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene" (v. 9). Ma chi appartiene a Cristo mediante il suo Spirito è già risorto con Lui perché la potenza di vita che ha risuscitato Cristo dai morti, abita permanentemente in noi come in un tempio. Per questo motivo Cristo dice alla samaritana che lo Spirito è in noi come una sorgente che zampilla (cfr. Gv 4,14), una potenza di vita innestata nel centro più profondo della nostra vita. Infatti, i cristiani non possono più morire, perché la vita stessa ha preso dimora in loro mediante il dono dello Spirito. E così mentre l'annuncio di Ezechiele rimanda ad un futuro indefinito: "Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete" (v. 14), l'Apostolo Paolo invece si esprime al presente: "lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi" (v. 11).

Il testo di Giovanni sviluppa il tema della risurrezione anticipando, in una figura estremamente eloquente, la risurrezione stessa di Cristo che, nella persona di Lazzaro, viene come presentata in anticipo attraverso il comando e il richiamo del Figlio di Dio: "Lazzaro, vieni fuori!" (v. 43). Questo testo ci permette di cogliere alcuni aspetti per nulla secondari della esperienza cristiana della risurrezione che ci introduce nella conoscenza esperienziale di Cristo come Signore, in forza del dono dello Spirito infuso in noi.

Nel primo versetto vengono menzionati tre personaggi che, insieme a Gesù, occupano lo spazio centrale del racconto: Lazzaro e le sue due sorelle. Lazzaro è gravemente malato e prossimo a morire. Nel racconto giovanneo è il primo malato ad essere presentato col suo nome anagrafico. Gli altri sono tutti anonimi, dal figlio del funzionario fino al cieco nato. Questo particolare non fa che confermare che Lazzaro è noto alla comunità di Gesù, facendone egli stesso parte integrante con le sue sorelle. Ma c'è pure un'altra ragione per la quale Lazzaro è chiamato per nome: egli si trova già, a differenza degli altri infermi, nel gregge nuovo del Pastore buono. Gli altri malati sono stati invitati da Gesù a seguirlo, solo dopo essere stati guariti, mentre Lazzaro si aggrava dopo la sua chiamata al discepolato. Non è senza significato questo particolare: il fatto che Cristo abbia il potere di disporre a suo piacimento la salute e la malattia, non significa che l'essere suoi discepoli, o in qualche modo intimi a Lui, sia una garanzia di buona salute o una assicurazione a vita per non soffrire. Il potere di Gesù sulla vita è esercitato da Lui a diversi livelli: la comunicazione della vita

piena è il livello massimo, ed è garantito a tutti, anche a chi è gravato da una malattia. La guarigione fisica, invece, è solo un segnale della vittoria di Cristo sulla morte, e si realizza solo quando ciò rappresenti effettivamente una gloria per Dio. Diversamente no. Ci sono infatti circostanze nelle quali è meglio essere malati che sani, se l'uso della salute non fosse posto al servizio di Dio. In altri casi è meglio essere sani, perché la malattia ci impedirebbe di servire Dio. In sostanza, si vuole dire che anche la malattia, a determinate condizioni, può essere un valore come lo è la salute. In questo senso, c'è chi glorifica Dio nel letto della sua malattia e c'è chi lo glorifica spendendo per Lui la propria salute. *Entrambi, però, ciascuno a suo modo, si consumano in una quotidiana offerta eucaristica.* Per questo, Cristo guarisce fisicamente una persona solo in base a quelle che per noi sono impenetrabili motivazioni.

L'apertura del versetto 3 ci riconduce alla fraternità del discepolato nella comunità di Gesù: "Le sorelle mandarono dunque a dirgli...". Marta e Maria sono definite semplicemente *le sorelle*, non *le sue sorelle*, senza l'aggettivo possessivo che avrebbe dato una connotazione di consanguineità a questo termine. In questo modo, il termine viene assimilato al linguaggio della comunità cristiana, dove appunto Marta e Maria sono *le sorelle* dei discepoli di Gesù. E nello stesso senso lo sono anche di Lazzaro. Ciò indica, al tempo stesso, che il loro amore per Lazzaro ha superato i confini della consanguineità ed è divenuto un amore autenticamente vissuto in Gesù. Nella comunità cristiana tutte le relazioni umane vengono assorbite e innalzate di livello dalla novità del discepolato. Esse informano Gesù dello stato di salute di Lazzaro; non gli chiedono esplicitamente di venire a guarirlo, ma si intuisce, anche dal seguito del racconto, che questo è il loro desiderio inespresso. Le loro parole avranno, infatti, un velo sottile di delusione nel constatare che Cristo giungerà a Betania con quattro giorni di ritardo. Nel loro appello, Lazzaro non è chiamato per nome, ma è definito in base alla relazione che lo unisce a Cristo: "il tuo amico è malato". Il testo greco andrebbe più precisamente tradotto: "colui a cui tu vuoi bene è malato" (*hon phileis*). L'essere amati da Cristo non preserva dunque dalla sofferenza e dalla malattia, né la malattia di Lazzaro è conseguenza di una trascuratezza di Gesù. L'amore di Cristo non impedisce alla malattia di compiere il suo decorso. Per Gesù, la malattia di Lazzaro non va considerata come un evento spiacevole tra quelli che sogliono accadere agli uomini; al contrario, il suo significato non può essere correttamente inteso, se essa non si inquadra nel disegno di Dio, che tutto dirige per vie misteriose verso la propria gloria. L'affermazione di Gesù è recisa: "Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio" (v. 4). La gloria di Dio coincide quindi con la glorificazione del Figlio: "perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato". A sua volta, la gloria di Dio e del Figlio non consiste nella sofferenza e nella morte di Lazzaro, bensì nel suo pieno ritorno alla vita. Insomma,

Dio non trae la sua gloria dall'umiliazione dell'uomo, ma dal fatto di comunicargli la vita piena, liberandolo così dai tentacoli della morte e dalla sottomissione alla potestà delle tenebre.

I versetti 5-6 costituiscono una precisazione del narratore, che avverte il suo lettore di non fraintendere il ritardo di Gesù e di perdere di vista le motivazioni profonde che lo spingono ad agire anche in contrasto con l'umano buon senso. Il narratore precisa che Cristo voleva bene a tutti e tre, Lazzaro, Marta e Maria e che il suo trattenersi altri due giorni nel luogo dove si trovava è il risultato di una scelta intenzionale non dettata da indifferenza o trascuratezza. Al v. 5 si dice che: "Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro", in apparente contrasto con l'aggiunta del v. 6: "Quand'ebbe dunque sentito che era malato, si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava". Due espressioni che sembrano in antitesi tra loro, se vengono valutate alla luce delle categorie consuete della nostra logica e della nostra mentalità. Cristo voleva molto bene a questa famiglia e, quando sente che Lazzaro è malato, invece di precipitarsi da lui, si ferma altri due giorni e nel frattempo l'amico muore. Si potrebbe pensare: "Che strano modo di volere bene", assumendo come criterio il modo umano di amare. Nell'amore di Cristo, che ci chiama fuori dai nostri sepolcri, opera una regola e un metodo molto diverso da quelli puramente umani. La morte di Lazzaro dimostra come la pienezza di vita e l'esperienza più radicale di guarigione comunicata da Cristo, non passa attraverso la rimozione degli ostacoli e delle sofferenze dal cammino dell'uomo, come vorrebbero suggerire coloro che parlano al v. 37: "Alcuni di loro dissero: 'Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse?'". Dietro queste parole si nascondono coloro i quali ritengono che scansare l'esperienza del combattimento, della sofferenza e della morte sia meglio che attraversarla. Ma Cristo non applica a Lazzaro questa logica, perché la pienezza di vita da Lui comunicata mediante la demolizione della creatura vecchia, è maggiore di quella ottenuta con la semplice rimozione del male e della conseguente sofferenza. In realtà è grazie all'esperienza del dolore che noi maturiamo e cresciamo nella santità. Questa logica Cristo la applicherà anche a se stesso, perché non c'è nulla nel suo insegnamento e nella sua pedagogia nei confronti dell'uomo che Egli non abbia vissuto personalmente nella sua vita umana. Si può dire senz'altro che tutta la vita della Chiesa replichi nei secoli e nei millenni le stesse tappe percorse da Cristo nell'arco breve della sua vita umana.

L'esortazione di Gesù: "andiamo da lui!" (v. 15) è formulata già come se Lazzaro fosse vivo. Questo ultimo segno messianico sarà dato a tutti, ma ai discepoli è indirizzato in modo particolare: "sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate" (v. 15). I discepoli hanno bisogno di alimentare la loro fede attraverso le diverse tappe di rivelazione previste dalla divina pedagogia. Anche a Cana, dopo il primo segno messianico, era

stato detto: “i suoi discepoli credettero in Lui” (Gv 2,11). Ma un solo atto rivelativo, una sola esperienza di Cristo, non basta a sostenere la fede nei dinamismi della vita quotidiana. Nessuno, infatti, nella vita cristiana può campare di rendita. Prima o poi essa finisce e il deposito della grazia si svuota. Ciò che nutre la fede è invece una vita vissuta in intima relazione con Cristo, perché, in un dialogo interiore continuo, il Maestro può rivelarsi ininterrottamente al suo discepolo, alimentandolo con l’inesauribile conoscenza di Dio.

Al suo arrivo, Lazzaro è già da quattro giorni nel sepolcro. Nella mentalità semitica, si riteneva che la morte fosse definitiva a partire dal terzo giorno; giungendo a Betania in ritardo, Cristo fa in modo di togliere tutti gli appigli alla contestazione del miracolo. Prima del terzo giorno, i farisei avrebbero infatti potuto insinuare che quella di Lazzaro non era vera morte. Quando Gesù sta per arrivare, Marta esce per andargli incontro. La sua professione di fede è così anticipata dal suo movimento locale verso il Maestro. Anche Maria farà lo stesso. L’incontro con Cristo, che è l’incontro tra Dio che si rivela e la risposta della fede dell’uomo, avviene sempre a metà strada, dove ciascuno dei due deve percorrere quel tratto di strada che gli è proprio. Tuttavia, le prime parole che Marta pronuncia nel suo incontro con Gesù, manifestano un velato senso di delusione. Al Maestro era stato comunicato in tempo l’aggravarsi dello stato di salute di Lazzaro. Anche per Marta, come per gli altri discepoli, il potere della morte sembra l’ultimo confine. La frase riportata dall’evangelista: “Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà” (vv. 21-22), si basa su due presupposti entrambi errati. La fede di Marta è infatti ancora al di sotto del livello della fede richiesta da Cristo ai suoi discepoli. Il primo presupposto è che la presenza di Cristo, all’interno della loro casa, sarebbe stata una garanzia per non morire. Il secondo, è quello di un’attesa estrinseca, cioè di un gesto salvifico proveniente dall’esterno, senza capire che la vita definitiva è già stata comunicata da Gesù a coloro che fanno parte della comunità dei suoi discepoli. In questo senso, Lazzaro è *già* nella vita, e la cessazione dei processi biologici non può scalfire quella esperienza di pienezza e di vita nuova che è comunicata nel discepolato. Marta si attende la risurrezione di Lazzaro come un episodio singolo, mentre invece una tale vittoria sulla morte è la condizione abituale di tutti i discepoli di Gesù.

Le parole che Gesù rivolge a Marta, in risposta, intendono sollevare l’animo di lei verso la speranza: “Tuo fratello risusciterà” (v. 23). Cristo non fa altro che riaffermare un principio della fede ebraica, che molti tra i convenuti le avranno già ricordato. Le parole di Gesù, apparentemente, non aggiungono nessuna forza nuova alla sua speranza di donna ebrea, e Marta glielo lascia intuire con il verbo iniziale: “So che risusciterà nell’ultimo giorno” (v. 24). Marta non è in grado di interpretare correttamente le parole di Gesù: “Tuo fratello

risusciterà”, perché non conosce quello che Gesù sta per fare da lì a poco. Il discepolo ha solo bisogno di restare sempre aperto all’incognita del “dopo”. Infatti, sappiamo qual è la nostra condizione presente, ma non sappiamo mai *che cosa Dio sta per fare*. Cristo non aggiunge “nell’ultimo giorno”, limitandosi a dire “Tuo fratello risusciterà”, omissione che Marta purtroppo non nota. Aggiungendolo lei, completa erroneamente il pensiero del Maestro. La correzione, però, arriva subito: “Io sono la risurrezione e la vita” (v. 25). Si tratta di una precisazione cruciale per il discepolato. Questo duplice titolo cristologico ha il valore di una correzione di prospettiva, che Marta è invitata a compiere come discepolo. Una cosa è il dono di Dio, altra è l’autore dei doni. Nel caso specifico, una cosa è la risurrezione come episodio singolo, altra è Colui che è personalmente risurrezione e vita. Il discepolo è già entrato nella vita, avendo aderito a Colui che è vita e risurrezione. Non deve perciò cadere nell’inganno di continuare a rincorrere le singole opere di Cristo, trascurando l’unione personale con Lui, origine di ogni bene. Non si può rincorrere la guarigione, e poi trascurare Colui che è la vita; non si può tendere ai carismi, e poi sottovalutare il datore dei carismi. Insomma, il discepolo è invitato, attraverso la figura di Marta, a riposare nel fatto di vivere la propria quotidianità nella benedizione e nella compiacenza del Padre, e non nelle opere che il Padre, per mezzo di Cristo, compie in nostro favore e per la nostra utilità. Questa è la fede che Cristo avrebbe desiderato trovare nei discepoli sulla barca in mezzo alla tempesta del lago di Tiberiade: avrebbe voluto che essi stessero in pace, anche in mezzo alla tempesta, *per il fatto che Lui era sulla barca con loro* (cfr. Mc 4,40). Invece, lo svegliano perché Egli calmi la tempesta; ecco in cosa hanno mancato: *hanno voluto riposare su un gesto di Cristo compiuto in loro favore, non sul fatto che Egli era con loro*. In sostanza, hanno preferito il dono al donatore, stravolgendo l’ordine dei valori. A Betania accade qualcosa di simile; a Marta che chiede implicitamente a Gesù di pregare il Padre per richiamare Lazzaro dai morti, Gesù risponde spostando l’attenzione di lei dalla *risurrezione come fatto* singolo alla *risurrezione come Persona*, che è Lui stesso. Chi aderisce a Lui è già immerso nelle energie della risurrezione. La vita nuova comunicata all’uomo è Gesù stesso. Il presupposto della risurrezione per la vita è che le catene della schiavitù siano cadute dallo spirito dell’uomo. E ciò è avvenuto nell’ingresso nel discepolato, cioè nell’ascolto e nell’adesione: “chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno” (v. 26). A questo punto, Cristo chiede a Marta una nuova professione di fede: *la risurrezione ha il suo inizio nell’adesione personale al Cristo, Maestro e Pastore*. La domanda di Gesù è perciò diretta: “Credi tu questo?” (v. 26). La risposta di Marta è tradotta in italiano con “Sì, o Signore, io credo” (v. 27), ma il testo originale greco ha delle sfumature che nella traduzione sono andate perdute. La formulazione dell’espressione “io credo”, in greco non è al presente - come verrebbe da pensare - ma è al perfetto: *pepisteuka*.

Dovremmo piuttosto tradurre “ho creduto”, intendendo esprimere un atto compiuto nel passato, i cui effetti si prolungano nel presente. Il verbo *pepisteuka* indica il cammino di fede di Marta: esso ha avuto inizio nel passato, con modalità ancorate al passato di matrice ebraica, ma si prolunga nel presente, con le nuove modalità richieste alla discepola.

Marta si reca da Maria, che era seduta in casa, e la chiama in segreto, avvertendola della presenza di Gesù. Questo gesto compiuto da Marta di nascosto, dà il senso dell’atmosfera di minaccia che circonda i movimenti di Gesù. I giudei non interpretano correttamente l’uscita improvvisa di Maria: pensano che vada al sepolcro a piangere, mentre in realtà va incontro al Maestro. L’evangelista non riporta alcun messaggio di Gesù per Maria, ma solo l’invito di Marta: “Il Maestro è qui e ti chiama” (v. 28). La presenza di Gesù in mezzo ai suoi è *sempre* una chiamata che attende una risposta d’amore. Il fatto stesso che Cristo si muova verso i suoi discepoli deve insomma spingere i suoi discepoli ad andare verso di Lui. In questo senso, il Maestro “chiama” la sua discepola, nell’attesa che essa risponda all’amore di Dio con il suo. Inoltre, si replica in questa circostanza la stessa dinamica dei primi incontri di Gesù coi suoi discepoli: Marta, avendo incontrato Gesù, va a chiamare la sorella, perché anche lei possa incontrarlo. Non è possibile incontrare autenticamente Gesù, senza sentire al tempo stesso il bisogno di comunicare questa esperienza di salvezza, desiderandola anche per gli altri.

La risposta di Maria al Maestro che la chiama è caratterizzata da una grande prontezza di spirito: “si alzò in fretta e andò da lui” (v. 29). La vera discepola non conosce ritardi né indugi, come la sposa che non può concepire di arrivare in ritardo all’appuntamento con lo sposo. Dopo la risurrezione personale di Gesù, Maria di Betania personificherà ancora la discepola-sposa, figura della comunità fedele, nel giardino della tomba vuota. Questa prontezza di Maria a uscire in fretta, non è compresa dai giudei che sono lì per esprimere la loro solidarietà. In realtà, le motivazioni profonde che determinano le azioni dei discepoli di Cristo, rimangono ignote e incomprensibili a chi non ha Cristo come suo Maestro.

Per la prima volta, Cristo fronteggia una morte che tocca da vicino la sua sensibilità umana, una morte che gli strappa l’amico e ferisce i suoi affetti umani; per questo, giunto davanti al sepolcro, si commuove profondamente. Ciò conduce implicitamente alla conoscenza della morte come esperienza soggettiva, che Cristo dovrà attraversare come epilogo del suo ministero terreno. Quel che Cristo vede ora in Lazzaro, sa che anche Lui dovrà sperimentarlo; e sa che la sua morte sarà ugualmente, in modo simile a questa che ora ha colpito Lazzaro, una lacerazione degli affetti di coloro che lo amano.

Prima ancora che Lazzaro esca materialmente dal sepolcro, Cristo si rivolge al Padre e lo ringrazia di averlo ascoltato. In realtà non si tratta di un singolo episodio: la preghiera di Cristo è

sempre esaudita, e perciò è l'unica perennemente infallibile. I discepoli saranno infatti invitati a pregare *nel suo nome*, per essere esauditi dal Padre (cfr. Gv 14,13-14). La Chiesa prega abitualmente il Padre, mediante Cristo, nello Spirito, realizzando il nuovo culto promesso alla samaritana. L'intenzione di Gesù di offrire un segno inequivocabile del fatto che il Padre opera insieme a Lui, è manifestata nelle parole stesse del rendimento di grazie: "Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato" (v. 42). Cristo è insomma soggettivamente consapevole del proprio rapporto esclusivo col Padre, come pure del fatto che le opere compiute da Lui sono opere del Padre. La debolezza umana ha però bisogno di segni visibili e Cristo non li nega. Dopo averli dati, ciascuno si assumerà la piena responsabilità delle proprie decisioni. Qualora mancassero i segni, ci si potrebbe appellare alla giustificazione dell'ignoranza; ma poiché i segni messianici ci sono, e sono visibili a tutti, ciascuno decide con piena deliberazione.